



In volo: un atleta del parkour

# Il viaggio più difficile

## I filosofi guardano al flusso della vita come a un «andar via di qua»

**Da Morin a Curi tanti i saggi che si interrogano sulla morte, come fine definitiva dell'esistenza o passaggio a qualcos'altro**

GASPARE POLIZZI

**A INTERVALLI REGOLARI LA MORTE TROVA SPAZIO NELLE PRIME PAGINE DEI QUOTIDIANI.** Abbiamo assistito alla morte di un bambino pratese di 11 anni durante una camminata, prima a quella in diretta del giovane calciatore Piermario Morosini e a quella, anch'essa improvvisa, di Lucio Dalla; alcuni mesi fa si è molto discusso della morte volontaria di Lucio Magri. E i telegiornali trasmettono quotidianamente le morti di massa, da Denver all'Irak.

Parlare della morte è sempre parlare di altro, di altri che muoiono, di un «io» proiettato nel lontano futuro. Ma la morte, a un certo punto, può divenire l'unico orizzonte della propria vita - come è acca-

duto a Magri -, e allora la «scelta» di morire diventa fonte di un dibattito interminabile, etico e filosofico, sulla libertà umana, con tutte le sue contraddizioni: da un lato nel riconoscimento di una libertà unica e singolare, non delegabile, e dall'altro nell'obbligo, dinanzi agli altri e per gli altri (familiari, amici). È un lusso - soprattutto oggi in Italia - morire disponendo di farlo, un lusso personale non assente nel mondo antico, ma che diviene ora un moderno punto di arrivo della civiltà delle libertà individuali. Così la questione della morte e del suicidio si intreccia con i dilemmi della bioetica, che soltanto un'onesta coscienza della cifra individuale, e solo individuale, della morte può contribuire a sciogliere. Si può, e si deve, imparare a dirsi addio (come recita il sottotitolo dell'ultimo libro di Concita Di Gregorio), ma è molto più difficile rispondere alla domanda estrema: «Che cos'è la morte?», soprattutto se declinata al singolare: «Come posso concepire la mia propria morte?».

La morte è l'evento più naturale e biologico negli esseri viventi, ma anche, per gli uomini, il più culturale; da esso nascono miti e riti, e grazie a esso si fanno potenti le religioni. Alla possibile risposta sono state dedicate tante pagine di sociolo-

gia, antropologia, filosofia; dall'antropologia della morte, scritta nel 1950 ma ancora attuale, di Edgar Morin (*L'uomo e la morte*, Meltemi), che nota come «è nei suoi atteggiamenti e nelle sue credenze di fronte alla morte che l'uomo esprime ciò che la vita ha di più fondamentale», alla sintesi filosofica fornita da Daniela Steila in *Vita/morte* (Il mulino), che tematizza la dialettica vita-morte, mostrando come soltanto a partire dalla vita è possibile concepire la morte, presente in ogni istante della vita e dotata di senso perché fornita del suo limite naturale.

E dalle sue origini, da Socrate, per la filosofia la morte è stata anche la morte del filosofo, modellata, rappresentata e interpretata, vera pietra di paragone della verità di una filosofia (vi è ora dedicato l'ultimo fascicolo della *Rivista di Storia della Filosofia*): il caso di Giordano Bruno è - come ricorda nel fascicolo Michele Ciliberto (*Bruno, il processo, la morte*) - emblema di una decisione che unisce «rabbia, collera, risentimento, disprezzo» alla «fredda valutazione della situazione» e alla «presa d'atto che tutte le strade si erano, ormai, chiuse».

Ci aiutano a rispondere alla domanda estrema anche le narrazioni, i miti. A essi si rivolge Umberto Curi nel suo ultimo saggio (*Via di qua. Imparare a morire*, Bollati Boringhieri) che non cede dinanzi a un'analisi radicale sulla condizione estrema della vita, confrontandosi, in sette capitoli, con la trama ricchissima dei miti greci, con le Moire, le Parche, i Titani, la Gorgone (l'autore aveva già curato *Il volto della Gorgone. La morte e i suoi significati*, B. Mondadori), Mnemosyne, con l'Alceste di Euripide, straordinaria tragedia nella quale si trova Apollo, costretto da Zeus a servire il re Admeto come schiavo, che riesce a ottenere dalle Moire che Admeto possa sfuggire alla morte, a condizione che qualcuno si sacrifichi per lui. La moglie Alceste, l'unica disposta a farlo, viene rapita da Thanatos. Admeto sco-

...  
**Un dibattito interminabile, etico e filosofico, sulla libertà dell'uomo, con tutte le sue contraddizioni**

tatore lo straniero. Per questo, non potendo fuggire dalla peste - perché è da noi stessi e dal mondo che dovremmo fuggire - ci isoliamo, erigendo illusorie barriere protettive per immunizzarci. Non dal contagio vero e proprio, evidentemente. Ma dalla «paura» del contagio. E la paura del contagio è la vera essenza della peste. Ecco perché quest'ultimo bel libro di Sergio Givone si intitola *Metafisica della peste. Colpa e destino*.

È un titolo, infatti, che allude alle implicazioni culturali e, più propriamente, spirituali che la paura del contagio evoca. Indipendentemente dal fatto che la peste venga assunta come colpa: quella di esser nati, secondo la celebre sentenza di Sileno. Oppure come destino: poiché siamo al mondo, dobbiamo necessariamente spiare la colpa di esser nati. E

**IN SARDEGNA**

**Dazzieri, Mazzucco, Trevi ospiti di «Parole sotto la torre» festival letterario del Sulcis**

Sesta edizione di «Parole sotto la torre», festival letterario del Sulcis, Sardegna. La manifestazione si svolgerà a Portoscuso (CI) il 27, 28 e 29 luglio e il 2, 3, 5 agosto, sotto la direzione artistica di Gianni Biondillo. Parteciperanno alla rassegna autori che hanno scalato le classifiche con romanzi/verità come Fabio Geda o Fulvio Ervas. Autori di «genere» come Sandrone Dazieri e Tullio Avoledo. Vincitori dello Strega come Cristiano Cavina, Melania Mazzucco o Emanuele Trevi arrivato al secondo posto. Tra gli ospiti stranieri lo spagnolo Ildelfonso Falcones. Il tema di quest'anno è «raccontare storie». «L'uomo è un animale sociale - recitano gli organizzatori del festival - Coll'arrivo del buio si siede intorno al fuoco, perché sa che ci sarà sempre qualcuno che racconterà una storia e qualcuno che la ascolterà. Per poter passare assieme, solidali la serata». La solidarietà, infatti, è il filo rosso della rassegna. «Il pensiero non va in cassa integrazione» è la parola d'ordine di questa edizione.

pre così di non aver imparato a morire, «di aver eluso la parte che a lui era stata assegnata» e si vede costretto a «un'esistenza di dolore». E non basta a risolvere il suo dolore l'arrivo di Ercole, ospite di Admeto, che decide di andare all'Ade e riesce a riportare in vita Alceste. Curi ricorda ancora Apollo, dio della giovinezza e della bellezza, e la sua città sacra, Delo, dove una strana usanza impediva di nascere e di morire e che presto decadde, privata di abitanti. Viene poi ascoltata la voce dei grandi poeti e scrittori della mitteleuropa, la morte come «forma di esistenza» in Rainer Maria Rilke, il racconto della morte con Odradek e con *Il cacciatore Gracco* di Franz Kafka, che guarda alla partenza come a un «andar via di qua», a un allontanarsi che rimane la sola, insopprimibile, meta di ciascuno di noi. Si approda infine a una rilettura di una trama filosofica che coinvolge Kierkegaard, Nietzsche e Derrida, ma che avrebbe potuto rivolgersi a Vladimir Jankélévitch (*La morte*), o alla riflessione matura di Freud, che in *Al di là del principio del piacere* scopre, grazie a Sabina Spielrein (da non perdere il film di David Cronenberg *A Dangerous Method*), l'indissolubile legame tra *eros* e *thanatos*.

Un viaggio pericoloso e solitario quello di Curi, perché l'idea della morte viene continuamente (ed efficacemente) rimossa nel nostro orizzonte di senso: «Questo libro vuole accompagnare all'esplorazione del vastissimo patrimonio di idee e di riflessioni riguardante la morte, in larga misura dimenticato o emarginato, perché fondamentalmente rimossa è l'idea stessa della morte, come risulta anche dal modo in cui è organizzata la nostra vita». Un viaggio che si distende lungo due alternative: vedere la morte come fine definitiva della vita o come passaggio a qualcos'altro, a una realtà più o meno trascendente, comunque diversa da quella che sperimentiamo ogni giorno. Nelle Lettere a Lucilio Seneca risponde alla domanda estrema con un'espressione ambigua: «Aut finis aut transitus (o fine o passaggio)».

E Curi propende, dialetticamente, a unire l'endiadi: «essa è - insieme - fine e passaggio, anziché l'una cosa o l'altra», «il morire è un processo, più ancora che un evento istantaneo, che appartiene alla vita così intimamente, da essere ciò che conferisce alla vita il suo significato più autentico».

pertanto dobbiamo morire. O meglio ancora, sia come colpa che come destino insieme. Al di là delle ingenue e false contrapposizioni.

La peste, insomma, come grande metafora del male. È così che l'hanno interpretata Tucidide, Sofocle, Lucrezio, Boccaccio, Leopardi, Manzoni, Poe, Dostoevskij, Artaud, Camus. Ed è così che, sulla scorta di questi autori, la interpreta Givone. E la quintessenza del male che la peste evoca è la morte: «Male - scrive Givone - è che ogni essere umano sia atteso da un destino di morte che vanifica preventivamente le sue speranze». Per questo, appestati dalla morte - che scava progressivamente il nostro corpo sin dalla nascita - non siamo colpevoli del nostro destino. Ciò nonostante, del nostro destino dobbiamo farci carico. Poiché se è vero che non abbiamo colpa di essere appestati, è pur vero che diventiamo colpevoli di diffondere e propagare il contagio. Facendo del male agli altri. Infrangendo agli altri perfino la morte. Ecco perché - ci dice Givone - dobbiamo essere maggiormente tutti responsabili. Responsabili perfino di quelle azioni e decisioni di cui non siamo direttamente responsabili.

# Dal virus Hiv alla peste la paura del «contagio»

**Sergio Givone** In un saggio spiega perché ci isoliamo erigendo illusorie barriere protettive per immunizzarci

GIUSEPPE CANTARANO

**CHI PIÙ CHI MENO, SIAMO TUTTI «APPESTATI», CI DICE IL FILOSOFO SERGIO GIVONE. DAL MESE SCORSO ASSESSORE ALLA CULTURA DEL COMUNE DI FIRENZE.** Siamo «appestati» non tanto perché abbiamo biologicamente contratto quell'infezione batterica che dà origine alla devastante malattia. Di cui oggi - per fortuna, diciamo così - si registrano «solo» un migliaio di casi all'anno. Concentrati prevalentemente in alcune zone povere dell'Africa. Siamo «appestati» perché, nonostante la retorica della globalizzazione, abbiamo paura gli uni degli altri. Siamo «ap-

pestati», perché temiamo di contagiarci.

Temiamo il contagio dei virus informatici, ad esempio. O del virus Hiv. Temiamo il contagio del virus atomico di Cernobyl e di Fukushima. E di chissà quante altre centrali nucleari. Temiamo il contagio dei virus finanziari. E dei virus di cui crediamo sia sempre por-

...  
**Tucidide, Sofocle, Manzoni, Artaud, Camus... La peste come grande metafora del male**



**METAFISICA DELLA PESTE**

Colpa e destino

Sergio Givone

pagine 201

euro 22,00

Einaudi